



Anticipazione Da domani per **Einaudi** Stile libero l'ottavo titolo dell'autrice ferrarese, dedicato alle proprie letture

I libri mangiano la vita

Un po' diario, un po' memoir: **Daria Bignardi** in viaggio tra le pagine che ci cambiano

di **Giulia Ziino**

«Quando ho deciso di scrivere sui libri che mi hanno rovinato la vita pensavo fosse facile. L'idea mi è venuta il giorno in cui Carlo, mio buon amico, ha chiesto: "Perché non scrivi qualcosa di molto personale sui tuoi libri del cuore?" Ogni tanto me lo domandano, perché mi occupo di libri da sempre, ma è una domanda che mi imbarazza, come da bambino quando ti chiedono (un tempo, ora forse hanno smesso) se vuoi più bene alla mamma o al papà. Stavolta però ho avuto un'illuminazione. Ho pensato che anche se non potevo e non volevo scegliere tra i libri che ho amato, forse potevo e dovevo scrivere di quelli che mi avevano fatta soffrire, e che forse scrivendone avrei capito qualcosa di me, qualcosa che ho messo a fuoco da poco e che so essere importante».

Perché leggiamo? Per capire noi stessi, la vita? Chi legge tanto — chi «divora» libri — non se lo chiede: legge e basta, perché è il suo modo di stare al mondo. E se i libri avessero una parte, un ruolo attivo nel nostro modo non solo di vedere la vita ma di viverla? Se, insegnandoci a guardarla, ci spingessero anche a plasmarla, a farle prendere direzioni diverse? Scegliamo libri che ci fanno soffrire perché di natura tendiamo alla malinconia oppure è il caso a farci incontrare autori che ci educano alla sofferenza?

«Da bambina vivevo come uno scoiattolo: d'inverno uscivo solo per andare a scuola e d'estate scorrazzavo tutto il giorno nei boschi. Ma quando verso i dodici

anni iniziai a leggere i romanzi degli adulti la mia vita cambiò». Daria Bignardi lo trova qui — nel passaggio dalle letture bambine, da quel Celestino tutto erba, farfalle e margherite ai romanzi «da grandi» — il primo nodo da sciogliere in quel gomitolino fatto di eventi, ricordi, cose lette, rilette e vissute che è la materia viva del suo libro-viaggio in uscita per Einaudi Stile libero domani. Si intitola *Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici*, si legge ancora in copertina, ma l'intreccio tra letture e vita è così potente per l'autrice e per qualsiasi altro, come lei, divoratore di libri che il resto passa in secondo piano).

Non è facile classificarlo: un diario — procede per mesi, lungo tutto un anno —, un memoir, uno scavo nella memoria e nella psiche. Un atto d'amore verso i libri di sicuro, anche (soprattutto) quelli che ti costringono a bagnarti nel fiume della sofferenza. A farci i conti.

Arrivata al suo ottavo titolo (ha esordito nel 2009 con *Non vi lascerò orfani*), **Daria Bignardi** si ferma a riflettere sulla scrittura — la sua, quella degli altri — e su come questa si impasti con il destino. A volte con coincidenze che sembrano magiche, più spesso perché nelle parole degli autori che amiamo troviamo quello che siamo: è un riconoscersi più che un presagio.

Nello scorrere dei mesi, Bignardi procede per incastri, rimandi, libere associazioni come nella teoria del seguire le api di Annie Dillard, che cita: «Ape dopo ape, sarai condotto verso il miele, finché non vedrai l'ultimo insetto entrare nell'albero giusto. Thoreau descrive questo processo nei suoi diari. Un libro guida il suo scrittore nello stesso modo». Qui le api da seguire sono i libri, e

ognuno porta all'altro tirando fuori idee, persone, luoghi lontani tra di loro nel tempo e nello spazio, eppure stranamente affini. Viaggiando tra le letture dell'autrice — ragazzina nella sua stanza della casa di famiglia, poi universitaria tentata dal dark, provinciale e globale, londinese, milanese, figlia, madre, giornalista, scrittrice — i suoi incontri diventano i nostri: citazioni che graffiano, autori tremendamente vivi anche se (alcuni) dimenticati da tempo.

Li vediamo uscire fuori dalle fotografie, dalle vecchie edizioni cercate perse ritrovate, dalle copertine che colpiscono occhi giovanissimi con suggestioni indelebili. Anche quando la memoria rimescola, inganna: «Ho inventato un ricordo. Ero convinta che il mio primo amore tormentato fosse stato per un cupo romanzo di Djuna Barnes intitolato *La foresta della notte*. Ero sicura fino a ieri mattina di averlo letto a tredici anni e che in copertina ci fosse l'immagine di una donna che fumava». Non importa se quell'edizione, con la donna che fuma in copertina, è uscita troppo tardi per essere stata sotto gli occhi della Daria bambina: nella testa di chi ricorda lei è lì, «un'intellettuale sofisticata, colta, dissipata e nevrotica — così la vedevo. La sua trasgressiva vita notturna e i salotti letterari della Parigi degli anni Venti sembravano, dalla mia cameretta di Ferrara, il paradiso».

Di quelli che cita, incontra, passa, tre sono i libri fondanti dell'educazione alla sofferenza letteraria: oltre a Djuna Barnes, il *Demone meschino* di Fëdor Sologub e *Così parlò Zarathustra* di Friedrich Nietzsche. Su questi, edifica il suo credo doloroso eppure capace di grandi aperture: sull'amore, la vita. Poi, gli altri

Data: 07.02.2022 Pag.: 26
 Size: 698 cm2 AVE: € 157050.00
 Tiratura: 332423
 Diffusione: 258991
 Lettori: 1948000



autori: tanti, laterali, irrequieti. Insieme ti aspetti prima o poi di vederli a una festa anni Venti, come quelle di *Midnight in Paris*, il film di Woody Allen del 2011: anticonformisti, brillanti, capaci di tagliare la vita con frasi che fanno male ma te la spiegano. Libri, film, poesie. Alcuni non restano: quelli che in altre età abbiamo respirato e ci hanno colpito ora possono smettere di parlarci, sembrarci enfatici, muti. «Ma or-

mai», scrive l'autrice, «ho capito che i libri — a parte i classici che se ne stanno immoti e gloriosi là sulle vette e da qualunque parte li guardi e in qualunque periodo li leggi mostrano sempre la loro immortale grandezza — ci toccano più o meno profondamente a seconda delle congiunzioni di pianeti nel nostro firmamento psichico del momento in cui li leggiamo». Ma ci saranno sempre momenti, e libri.

Scrittrice

● Esce domani per Einaudi *Stile libero Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici* di Daria Bignardi (pp. 176, € 16,50)

● Bignardi (Ferrara, 1961;

qui sotto, foto di Claudio Sforza) è giornalista e autrice tv e radio. Tra il 2016 e il 2017 è stata direttrice di Raitre. Come scrittrice ha esordito nel 2009 con *Non*

vi lascerò orfani, edito da Mondadori come tutti i libri successivi: *Un karma pesante* (2010), *L'acustica perfetta* (2012), *L'amore che ti meriti* (2014), *Santa degli impossibili* (2015), *Storia*

della mia ansia (2018) e *Oggi faccio azzurro* (2020). Nel 2018 ha esordito a teatro con *La coscienza dell'ansia* (Mondadori, in collaborazione con Mismaonda)



Lezioni

Grace Weaver (1989), *Tutorial* (2017, olio su tela, particolare). L'opera dell'artista americana è esposta, con quelle di altre 11 artiste (tra le quali Marisa Merz e Marlène Dumas), alla galleria Monica de Cardenas di Lugano (Svizzera) fino a sabato 26 febbraio nella mostra *Women*

Data: 07.02.2022 Pag.: 26
Size: 129 cm2 AVE: € 29025.00
Tiratura: 332423
Diffusione: 258991
Lettori: 1948000

**L'incipit**

E fu così che il mio primo amore andò al macero

di **Daria Bignardi**

La prima volta avevo cinque anni. Lui era alto, sottile, rigido: parlava di un bambino più piccolo di me che un pomeriggio trovava nel suo giardino un'enorme fragola rossa. Credo che il bambino si chiamasse Celestino. Aveva di sicuro gli occhi azzurri. Non era un tipo sveglio, ma lo stupore e la gioia nei suoi occhi rotondi e l'allegria del prato selvatico abitato da ranuncoli, margherite, coccinelle e farfalle mi facevano stare bene. Ero innamorata di quel libro.

Restò al sicuro in casa di mia madre, a Ferrara, fino a quando lei non morì e la casa fu svuotata. Lo portai a Milano e lo

consegnai solennemente nelle mani di mia figlia, che aveva più o meno l'età di Celestino. Dopo qualche anno, in uno dei suoi risoluti cambi di pelle di lettrice, Emilia lo mise in uno scatolone che finì in cantina, che come tutte le cantine si allagò, e fu così che il mio primo amore andò al macero.

Era un libro illustrato qualunque, per bambini piccoli. Ma era una storia

luminosa, di felicità semplice, buona, possibile. Anch'io ho avuto un giardino, da piccola: quello dei nonni, ai piedi delle colline bolognesi dove trascorrevvo l'estate.

Anche nella mia vita, all'inizio, c'è stato un prato con le farfalle, le margherite e i ranuncoli che mi arrivavano alle ginocchia.

Giocavo coi cugini a chi preparava le torte di terra più belle e un giorno vinse Lorenzo detto Lulli, decorando la sua — invece che con fiori o sassolini come tutti noi — con piume e uova striate di merda di gallina.

Fu quella torta a insegnarmi che l'arte non doveva rassicurare ma turbare.

E in quel giardino capii che, se i miei compagni di giochi correvano più forte, io me la potevo cavare con le chiacchiere.

Avrei preferito saper saltare come Marco, o andare in bicicletta senza mani come Claudia. Sospettavo che la mia parlantina, come la chiamavano i grandi, fosse una cosa da impostori, e mi sentivo in colpa, quasi fosse una truffa per nascondere la mia inferiorità fisica.



Bookmarks/i libri

A cura di Sabina Minardi

PIACERE E DOLORE TRA LE PAGINE



L'autobiografia di una lettrice vorace, Daria Bignardi. Con i libri della sua vita

PAOLO DI PAOLO

La verità è che in pochissimi sanno scrivere - bene - di libri. E raccontare i libri degli altri, l'esperienza del leggere, evitando formulazioni generiche, auto-nobilitanti, aride o sciatte, il tono dell'"io leggo perché" (quello delle campagne di sensibilizzazione). È l'"io leggo cosa" a fare la differenza! Che cosa stai leggendo, che cosa hai letto, e dove, e quando, e come. "Libri che mi hanno rovinato la vita", fin dal titolo, va nell'unica direzione opportuna e sensata: quella indicata da Henry Miller, convinto che i libri siano da considerare alla stessa stregua degli incontri con altri fenomeni della vita e del pensiero. **Tutti gli** incontri sono connessi tra loro, dice Miller, «non sono isolati. In questo senso, e in questo senso soltanto, i libri sono parte della vita quanto gli alberi, le stelle o il letame». Parte della vita! Così Daria Bignardi racconta la propria, a forza di letture che si impastano ai giorni: è la ragazza che bacia tre volte la copertina del libro che ha amato, la "lettrice agonistica" che scopre Sologub e Djuna Barnes, o quella ammaliata da Nietzsche e da Lou Salomé; la donna che riempie gli scaffali di volumi che misteriosa-



mente tengono insieme il piacere e il dolore. Nei segmenti di questa autobiografia di lettrice, anticonvenzionale e sincera, il fumo delle sigarette, un'alzata di spalle di Fortini, gli occhi di Grazia Cherchi, i versi di Drummond de Andrade, le giornate ansiose, le giornate malinconiche e quelle inspiegabilmente allegre, i processi di raffreddamento del dolore, il futuro che sparisce, un tramonto di giugno che cala su via Barbavara a Milano, tutto ha il potere di una rivelazione. Talvolta riconosciuta in tempo reale, talvolta a posteriori, nel ricordo, e anche fosse un ricordo inventato fa lo stesso: l'importante è il tempo che non abbiamo perso. I libri lo trattengono, lo aumentano (come si dice "realtà aumentata"). Potreste sentire, leggendo queste pagine, un pizzicore agli occhi, ma è una **commozione** allegra.

■
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

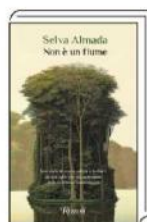
"LIBRI CHE MI HANNO ROVINATO LA VITA"
 di Daria Bignardi
 Einaudi, pp. 176, € 16,50

Una matriarca dispotica e brontolona, che coltiva con meticolosità pregiudizi e luoghi comuni. E un nipote che in silenzio tutto osserva, tutto registra. Incluso l'improvviso innamoramento del nonno per un'altra. Intorno gli inquilini di una residenza per rifugiati in Germania, dove la famiglia è arrivata fuggendo dalla Russia, in cerca di una vita migliore. Tra amore, senso della famiglia, perdono, una scrittura cristallina e una malinconia che tutto avvolge.



"LA TRECCIA DELLA NONNA"
 di Alina Bronsky (trad. Scilla Forti)
 Keller editore, pp. 210, € 16

Un fiume compagno di vita. Una battuta di pesca. Una razza gigante appesa al ramo di un albero. E storie che cominciano ad animarsi intorno al fuoco: tra fantasmi, magie, curandere e madri in cerca di figli scomparsi. Il primo, suggestivo libro tradotto in italiano di questa scrittrice e attivista argentina chiude la cosiddetta "trilogia degli uomini", e del loro modo - feroce, arcaico - di stabilire relazioni con **gli altri**.



"NON È UN FIUME"
 di Selva Almada (trad. Giulia Zavagna)
 Rizzoli, pp. 111, € 15

Una protagonista multilingue e senza radici. Che dopo un lungo peregrinare per città diverse, sempre ospite e mai a casa, approda all'Aja, per lavorare come interprete alla Corte internazionale. Che vuol dire «gettare ponti attraverso le voragini»: parole perse, improprie, improvvisazioni per aggirare frasi sconosciute o indicibili: come quelle di un dittatore crudele al quale fare da traduttrice. Un romanzo sull'amicizia e sulla forza delle parole, che edificano mondi.



"TRA LE NOSTRE PAROLE"
 di Katie Kitamura (trad. Costanza Prinetti)
 Bollati Boringhieri, pp. 170, € 17



Vanity Memoir

COME È BELLO SOFFRIRE

È vero, i libri ci cambiano la vita. Ma non per forza in bene. A **DARIA BIGNARDI** è successo da ragazzina, con alcuni volumi che le hanno fatto male. E che ora ha deciso di ricordare e raccontare

di SILVIA NUCINI foto CLAUDIO SFORZA

Il rito, racconta, era sempre lo stesso, ogni giorno dell'inverno: «Tornavo da scuola, pranzavo e poi andavo alla libreria del soggiorno e prendevo un libro. Mi mettevo sul divano e ci rimanevo fino all'ora di cena, salvo una piccola pausa per fare la merenda con il tè e i biscotti».

Dieci anni così, dai cinque ai quindici, hanno fatto di **Daria Bignardi** una campionessa mondiale di lettura veloce, un'esperta di classici russi e francesi («I libri che mia madre aveva dall'Università, erano tanti ma non infiniti: li ho letti tutti almeno tre volte») e una precoce contenitrice di ansia materna: fuori, c'erano la nebbia di Ferrara e i mille pericoli del mondo. «Se stavo in casa lei era tranquilla. Quei pomeriggi di lettura compulsiva non sono stati esattamente una mia libera scelta, ma presto mi ci sono accomodata come dentro una cuccia. La mia vita da scoiattolo mi piaceva. Ero sola, ma in compagnia delle mille storie di cui aprivo la porta girando le pagine», racconta.

Il rito, poi, terminava sempre nello stesso modo: coi baci alla copertina. «Tre baci se il libro che avevo finito – cosa che di solito succedeva il giorno stesso in cui l'avevo iniziato – mi era piaciuto tanto, due se mi era piaciuto abbastanza, uno se così così. I baci erano la mia recensione. Mi alzavo dal divano per andare a tavola e mi girava la testa perché ero ancora da un'altra parte».

Il rito si è concluso, poi, davvero soltanto quando l'adolescenza e la vita sono arrivate a bussare prepotentemente alla porta, e hanno costretto Daria ad alzarsi dal divano e partecipare ad altri riti (le feste, l'amore) portandosi dietro, però, almeno un paio di cose: la passione per i libri (in casa ne ha 3 mila, messi in ordine alfabetico durante il primo lockdown) e la certezza che alcuni di questi possono cambiarci, e non necessariamente in bene. A entrambe queste eredità è dedicato il suo ultimo, di libro, che si chiama *Libri che mi hanno rovinato la vita - e altri amori malinconici* (**Einaudi**) che, come promette il titolo, parla di libri, ma come svela il sottotitolo anche, e soprattutto, di molto altro. Un libro avventuroso nel

IMMAGINI E PAROLE

Daria Bignardi è nata a Ferrara nel 1961 e vive a Milano dal 1984. Giornalista e personaggio televisivo, ha esordito come scrittrice nel 2009 con *Non vi lascerò orfani* (**Mondadori**).



Data: 09.02.2022 Pag.: 58,59
 Size: 4725 cm2 AVE: € 496125.00
 Tiratura: 187375
 Diffusione: 263460
 Lettori: 990000



vero senso della parola perché, come spiega con la sua teoria delle api la scrittrice Annie Dillard, quando segui un pensiero ti conduce a un altro. E così ogni pagina si apre come una terra sconosciuta.

Di solito si dice che i libri salvano la vita

«Può essere anche vero che te la salvano, ma io volevo isolare un sentimento diverso che sento molto mio, e credo di tanti, che è il piacere di soffrire, e che io ho imparato dai libri. Sono partita per questo cammino senza sapere bene dove sarei arrivata. In mano avevo solo tre volumi che, sono convinta, mi hanno fatto male: *La foresta della notte* di Djuna Barnes, *Il demone meschino* di Fëdor Sologub e *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche. Mi hanno fatto così male che uno di questi, *Il demone meschino*, non riesco nemmeno ad aprirlo. Ma quando lo feci la prima volta, a 13 anni, mi fece vedere che cos'era il male. Il mondo, capii allora, non era quello delle Giovani Marmotte e di Topolino, nei libri c'era la vita vera, dolore compreso».

Ma certe storie ci cambiano perché hanno davvero questo potere o perché semplicemente accendono dentro di noi qualcosa che abbiamo già?

«Chissà se i miei tre libri maledetti hanno solo aperto dei cassetti che avevo dentro, o il fatto di averli letti da così piccola ha cambiato il corso delle cose. Magari se avessi letto Gianni Rodari avrei fatto altri pensieri. Quello di cui sono sicura è che i libri ci cambiano e ci influenzano fisicamente, non intellettualmente. Per me ogni storia è un incontro reale, e mi cambia».

Comunque, su quel divano, è nata la sua passione per la sofferenza.

«Di cui mi sono resa conto solo molto recentemente. Non avevo mai capito perché mi piacessero certi squalori delle periferie londinesi, la musica punk, gli esseri umani disagiati. Se vivi a lungo vittima della sofferenza pensi sia normale così. In realtà esistono gusti più luminosi, ma io pensavo che solo nella disgrazia ci fosse la vita vera. E in parte è anche così perché nel dramma c'è molta verità, però la fascinazione per quella cosa porta alla malinconia, o a frequentare ambienti pericolosi. Come è successo a me che, tra la fine del liceo a Ferrara e gli anni del Dams a Bologna, avevo amici e fidanzati nichilisti, ma soprattutto tossicodipendenti. L'Italia, a cavallo degli anni Ottanta, era quella raccontata dalla serie tv *Sanpa*. Poi, però, sono arrivata a Milano».

Milano era diversa?

«Completamente. Qui c'era da darsi da fare, e ho cambiato vita. Ho recitato una parte, e negato tutto ciò che c'era stato prima. Per molti anni i



RITORNI
 La copertina di *Libri che mi hanno rovinato la vita - e altri amori malinconici* (Einaudi, € 16,50 pp. 176) in uscita l'8 febbraio.

«Sono stata un personaggio pubblico E UN PO' FINGEVO. Cominciando a scrivere sono tornata a essere me stessa»

miei mondi sono stati lontanissimi da quello che sentivo, e dalla mia natura. Oggi abbiamo familiarità con temi come la depressione, il buio, le dipendenze, ne parliamo apertamente. Ma per tantissimo tempo non è stato così. Ho cominciato a rimettere insieme i pezzi di me quando ho iniziato a scrivere libri, attingendo al mio mondo segreto e un po' buio. Che non potevo certo mostrare conducendo un programma in prima serata. Anni fa di certe cose non avrei nemmeno saputo parlare. Credo che questa difficoltà c'entri sì con la mia carriera in tv, ma soprattutto con il modo in cui la facevo, così asciutto».

Il piacere di soffrire non è forse legato a una stagione della vita?

«Recentemente ho rivisto il film *Senza tetto né legge* di Agnès Varda, che a vent'anni mi esaltò tantissimo, con la storia drammatica di Mona che muore sola, e l'ho trovato molto poco emozionante. Crescendo forse non passa il piacere di soffrire, ma non c'è più il gusto di crogiolarci dentro».

Quindi non si guarisce da questa attitudine?

«Dai suoi effetti, cioè vivere momenti di luce e altri di tristezza, no, non credo. Si impara a gestire, però. E a ridimensionare: la tristezza, in fondo, è anche una forma di riposo. E, come ho scoperto intervistandoli, ne soffrono praticamente tutti gli artisti. Io ancora oggi sento il mistero dei temi che mi hanno nutrito ed emozionano quando avevo vent'anni e ho sviluppato una grande attenzione per la musica rap e la trap, per i cantanti, i loro mondi. Credo mi incuriosiscano così tanto perché mi ricordano il punk e mi muovono qualcosa di molto familiare».

Forse per stare bene bisogna ammettere che dentro di noi ci può stare tutto.

«Cominciando a scrivere libri sono tornata me stessa, dopo che, del tutto incidentalmente, sono stata un personaggio pubblico, dovendo anche fingere un po' una parte che non ero».

In effetti è praticamente l'unica che è riuscita a mettere insieme la prima serata e la letteratura.

«Lo so, e ha un prezzo. Io non comprerei mai il libro di una che vedo in televisione. Non è pregiudizio, è che sono mestieri diversi».

► TEMPO DI LETTURA: 6 MINUTI

Data: 15.02.2022 Pag.: 46,47
 Size: 1221 cm2 AVE: € 180708.00
 Tiratura: 214724
 Diffusione: 114600
 Lettori: 434000



STORIE **6** della settimana

Una foto d'infanzia di Daria con la madre Giannarosa Bianchi, a cui ha dedicato il suo primo romanzo, *Non vi lascerò orfani* (Mondadori).

LA MADRE DI TUTTI I MIEI LIBRI

2008: **Daria Bignardi** perde la mamma e un direttore le chiede un articolo sul lutto. L'articolo diventa un romanzo fortunatissimo che inaugura la sua seconda vita di scrittrice. Alla vigilia del libro numero 8, lei manda a *F*, che oggi è casa per quel direttore, una lettera su cosa significhi «essere spudorati», e scrivere di sé

di Daria Bignardi



CARO LUCA, CARO DIRETTORE, ti ho mandato il libro nuovo perché *Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici* ti riguarda. In qualche modo è il seguito del mio primo, *Non vi lascerò orfani*, che forse non avrei scritto se tu non avessi avuto il coraggio, quando 14 anni fa morì all'improvviso mia madre, di chiedermi un pezzo sul «dolore dell'orfano adulto». «Non ne parla mai nessuno», dicesti, «come se perdere i genitori non facesse soffrire a ogni età».

Io ero così rintronata dalla scomparsa di mia madre, con la quale avevo avuto per tutta la vita un rapporto viscerale e conflittuale, che non riuscivo a pensare che a lei, come quando si è innamorati. E ti dissi di sì. Se me lo avessi chiesto un mese dopo, a mente fredda, quel pezzo non lo avrei mai scritto, per pudore. Non sapevo ancora che per scrivere qualcosa che resti bisogna essere spudorati, che quando si scrive nient'altro importa se non quello che passa tra il lettore e te, che chi scrive non ha parenti né amici, solo lettori.

Ti mandai un pezzo dove raccontavo lei e la mia infanzia, il nostro lessico familiare, la mia disordinata e sentimentale famiglia emiliana. Da piccole io e mia sorella ci eravamo difese dall'ansia ossessiva di nostra madre scherzandoci sopra, e la storia della nostra famiglia faceva sorridere ma anche venire il magone, perché era buffa e reale ed era facile riconoscersi.

Quell'articolo piacque molto ai lettori. Ci scrissero in tanti, ricordi? Ci si ritrovarono molte figlie e molti figli di madri ansiose. E altri, che avevano perso i genitori da adulti, ne vennero confortati, perché lessero le parole che non avevano ancora trovato per ricordare, raccontare, elaborare. Un lettore mandò una mail di mezza riga: «Scrivi un libro, Daria».

Non ci avevo più pensato, nonostante da bambina volessi fare la scrittrice,

anzi nonostante a sette anni avessi scritto un libro che si intitolava *Illusioni perdute*, sì proprio come quello di Balzac, che per quanto fossi una lettrice precoce non potevo avere letto. Il mio *Illusioni perdute* era lungo solo poche pagine di taccuino scritte a mano, ma io ero convinta di aver scritto un vero romanzo e davo per scontato che da grande avrei fatto la scrittrice perché i libri erano miei grandi amici.

Ho fatto la giornalista invece, e anche l'autrice e la conduttrice televisiva. Ero popolare soprattutto per la tv, e per me questo chiudeva la questione: non volevo mica far la figura di chi pubblica un libro perché va in tv, io. Io che amavo i libri come fratelli, veneravo la letteratura e leggevo e scrivevo compulsivamente da quando avevo cinque anni: non potevo rischiare di essere fraintesa.

Invece, a partire da quell'articolo che mi chiedesti tu, e dalla mail di quel lettore sconosciuto, il libro lo scrissi. Era un racconto, quello di *Non vi lascerò orfani*, che avevo iniziato a pensare da quando ero piccola e avevo tutto già in mente: gli aneddoti, i ricordi, il linguaggio. Dovevo solo lasciarli andare.

Fu un esordio molto fortunato e amato, te lo ricordi. E tu mi mettesti in copertina. Vinsi dei premi, ne scrissero bene critici importanti. Lì iniziò la mia nuova vita di scrittrice, la mia vita più intima. *Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici* è l'ottavo libro che pubblico, questa volta con l'editore Einaudi, e ha qualcosa in comune con *Non vi lascerò orfani* perché parla molto di me.

Parla anche dei libri che ho amato e di quelli che ho amato troppo, e che a volte penso mi abbiano influenzato negativamente. I libri sono incontri, come le persone. Di alcune ti innamoravi e ti fanno bene, di altre di innamoravi e ti fanno male. Certi incontri ti cambiano.



Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici (Einaudi, 16,50 euro), il nuovo romanzo di Daria Bignardi, 61.



Alcuni sono solo piacevoli, o divertenti. Molti li dimentichi. Pochi restano davvero indelebili, ma quelli che restano restano per sempre. A ben pensarci, sono soprattutto quelli che fanno male che non dimentichi più. Sono certa, Luca, che sai esattamente di cosa sto parlando, perché sei un sentimentale e un passionale anche tu dietro quegli occhiali da intellettuale newyorkese. Tutti ricordiamo gli incontri, i libri, i film, le canzoni che ci hanno fatto soffrire.

In *Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici* scrivo di libri che ho letto troppo presto, libri assolutisti che mi hanno esaltato e mostrato mondi irresistibili e pericolosi. Ma parlo anche delle poesie che avevano previsto tutto quel che mi sarebbe successo nella vita. Di frasi che ho sottolineato a undici anni e solo a cinquanta ho capito perché. E di tanti altri libri cari e indimenticabili. Questo libro è un viaggio dentro di me, attraverso gli incontri che ho fatto e i libri che ho letto.

Parla anche di malinconia, che come l'ansia ho imparato a riconoscere. Ormai so che va e viene. E che passa sempre, prima o poi. Poi ritorna, ma fa sempre meno male se impari a non darle troppa importanza, a non esaltarla e celebrarla.

Parla di tanti autori meravigliosi, e di altri maledetti. Ad alcuni tra i meravigliosi, come a Grazia Cherchi, scrittrice ed editor mancata troppo presto, ho rubato una riflessione. Quella di Grazia so che la condividerai: «Che cosa furiosamente grande è la vita!». F

I libri sono incontri, come le persone. Di alcune ti innamoravi e ti fanno bene, di altre ti innamoravi e ti fanno male

Ex malo bonum L'ultimo libro di [Daria Bignardi](#) è un breviario di bellezza

[lk linkiesta.it/2022/02/daria-bignardi-libri-che-mi-hanno-rovinato-la-vita-e-altri-amori-malinconici/](https://linkiesta.it/2022/02/daria-bignardi-libri-che-mi-hanno-rovinato-la-vita-e-altri-amori-malinconici/)

February 10, 2022



Pexels

Tra le autrici italiane contemporanee [Daria Bignardi](#) si segnala da tempo nel bello scrivere, regalandoci periodicamente libri dilettevoli per lingua e stile. Ma soprattutto apprezzabili per contenuto: le sue sono opere che salvano la vita, cambiandola in bene. E tale, a dispetto del titolo, è anche il suo ultimo lavoro, dall'8 febbraio nelle librerie: "Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici" (Torino, [Einaudi](#) 2022).

A 22 anni dallo scritto d'esordio "Non vi lascerò orfani", [Daria Bignardi](#) solleva nuovamente il velo sulla sua vita e si mette a nudo in un *memoir* intimo e sincero, che si struttura in 12 capitoli. Uno per ogni mese dell'anno. Il tratto autobiografico, mai assente nella precedente produzione d'esclusivo genere romanzesco, emerge preponderante in questa somma o breviario di bellezza.

Bellezza cui si perviene attraversando il mare ineludibile della sofferenza. E lo si capisce subito dalle parole di Virginia Woolf poste in esergo: «Se non vivessimo alla ventura, prendendo il toro per le corna e tremando sui precipizi, non saremmo mai depressi, senza

dubbio; ma già saremmo appassiti, vecchi, rassegnati al destino».

“Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici” è un dolente viaggio nella memoria e della memoria, che non teme di evocare e rivivere i fantasmi del passato con tutto il loro armamentario di angoscia, ossessività, ansia, malinconia. È una mappa del dolore, spirituale innanzitutto e perciò più lancinante, quella che la giornalista d’origine ferrarese – e la stessa città natia riaffiora nei ricordi di bambina quale «posto nebbioso e umido» da cui fuggire – traccia con precisione.

Dolore che, onnipresente nel *corpus* bignardiano e nuovamente declinato in tutte le sue sfumature, è però combinato, come già nell’ultimo romanzo “Oggi faccio azzurro” (Mondadori 2020), a soluzioni liberatorie da esso. Non in senso soppressivo dello stesso, il che sarebbe impossibile. Ma prendendone consapevolezza, facendoci i conti, depauperandolo della propria negatività, traendo dal suo inverarsi nella quotidianità validi insegnamenti.

Una riproposizione, insomma, del proverbiale *ex malo bonum* (dal male il bene, *ndr*), ovviamente privo di qualsivoglia riferimento a una grazia soprannaturale salvifica, come nell’originale testo di Agostino (De grat. Chr. I, 19, 20).

Ma anche nel riconoscimento e nella valorizzazione della sua dimensione formativa il dolore resta quel che è: un male, anzi il male. In “Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici” affiora una mistica laica della sofferenza, che nulla ha a che vedere con quella cristiana di esaltazione della stessa nel raggiungimento dell’unione con Dio.

Nessun elogio, dunque, del “nudo patire”, di quelli che animano gli scritti visionari cattolici di una Maria Maddalena de’ Pazzi o di una Veronica Giuliani e che trovano una plastica espressione in modelli più devozionali come quello di Rita da Cascia, la Santa degli impossibili. Appellativo, questo, che ha fra l’altro ispirato, sette anni fa, il titolo del quinto romanzo di [Daria Bignardi](#) (Mondadori 2015).

La mistica laica della sofferenza non è né celebrazione né giustificazione della stessa. Meno che mai poi conduce ad apatia o rassegnazione, da altri spesso dipinte come virtù. Ma è contezza sapienziale, che si traduce in un’interiorizzazione e narrazione «della tristezza e della disperazione per ciò che sono, senza pomparle come razzi lanciati nello spazio destinati a esplodere».

In un riconoscimento delle forme attuali, in cui la sofferenza si concreta di volta in volta, sempre attuato con ironia e leggerezza. Sofferenza che, ultimamente, è presente all’autrice nelle sembianze della malinconia «compagna dell’ansia», fonte ispiratrice del più celebre tra i suoi romanzi: “Storia della mia ansia” (Mondadori 2018).

Ed è in un quesito e seguente tentativo di risposta che si compendia la profonda lezione dell’ultimo libro di [Bignardi](#): «Non è possibile guardare la malinconia da fuori, riconoscerla, farci i conti, così come ho imparato a fare con l’ansia? Forse anche la malinconia, come

l'ansia, può avere un lato buono, portare a qualcosa di utile, di umano, se non si fugge ma si impara a osservarla, addomesticarla, a non prenderla sul serio» (p. 82). Consapevoli che «non si può guarire dalla malinconia: la si può solo riconoscere» (p. 105).

Viatico in questo non facile cammino sono i libri. Soprattutto quelli che, facendoci conoscere l'irresistibile attrazione dell'abisso, ci hanno al contempo rovinato e salvato la vita. «Credo – così nel capitolo d'Aprile – che per fare questo cammino io debba proprio passare dalle opere che mi hanno esaltata. E distinguerle da quelle che invece sanno parlare della tristezza e della disperazione per ciò che sono [...]. Cattedrale di Raymond Carver è questo: un'opera che sa raccontare tristezza, emarginazione, solitudine e disperazione senza crogiolarci. Ecco perché Carver rimane. Minimalismo batte massimalismo. Per parlare della tristezza bisogna togliere, spegnere, non aggiungere. Il dolore è già abbastanza ridondante e incandescente di suo» (pp. 82-83).

Anche se in questo pellegrinaggio della memoria – e [Daria Bignardi](#) lo specifica bene – attraverso quei libri, che ci hanno malamente plasmato, ma anche contribuito col tempo al nostro riscatto. Libri di rovina e salvezza.

Per l'autrice essi sono principalmente tre: “La foresta della notte” di Djuna Barnes, “Il demone meschino” di Fëdor Sologub (e a segnalarla maggiormente è proprio il romanzo del simbolista russo, elemento chiave del suo “Un karma pesante” [2010]) e “Così parlò Zarathustra” di Friedrich Nietzsche.

«I miei tre maledetti», come lei stessa li chiama, che l'hanno educata a un distorto credo doloroso dell'esistenza e del mondo. Perché, «c'è anche un modo asciutto per raccontare il dolore, e non è stato quello di Nietzsche, Barnes e Sologub, i miei tre maledetti». Ma da questa distorsione è anche impercettibilmente germinata la salvezza: una salvezza fatta di aperture alla vita e all'amore nell'ironico riconoscimento della nativa fralezza umana.

Ed ecco perché l'odiosamata triade di libri ritorna anche a chiusura di quest'opera, quando la scrittrice immagina di dare per il 14 febbraio, giorno della sua nascita, «una festa in costume per il mio compleanno e i compleanni di Friedrich Nietzsche, Gabriele Münter, Fëdor Sologub, Chris McCandless e Lou Salomé. Inviterò anche Djuna Barnes, Grazia Cherchi, Franco Fortini, Carmelo Bene, Albert Camus e Carlos Drummond de Andrade. Virginia Woolf – che quando era di buon umore era l'ospite più effervescente e simpatica che si potesse immaginare – sarà l'anima della festa, e brinderemo a questo libretto appena uscito. Balleremo Charleston di Enoch Light come in Midnight in Paris, flirteremo, rideremo e berremo champagne. Farò la pace con Fëdor, Djuna e Friedrich, a patto che ballino con me, e sarà bellissimo» (p. 148).



OG PAGINE DI VITA

DARIA BIGNARDI

LA LETTURA È STATA LA MIA SALVEZZA

«A fine anni '70 ho avuto amici e un paio di fidanzati che pensavano solo all'eroina. Io avevo troppo da perdere. I libri mi hanno tolto dai guai». Una scrittrice racconta. Tutto è iniziato con una mamma ansiosa

di **Cristina Bianchi** — foto di **Claudio Sforza**

La scrittrice ha divorzato - per ora - la signora della tv. Se chiedi a **Daria Bignardi** (già conduttrice de *Il Grande Fratello*, *Le invasioni barbariche*, solo per citare qualche programma) che cosa pensa del GF di oggi, la riposta è: «Non solo non lo guardo, ma da anni ho perso l'abitudine di vedere la tv. Vado a letto a leggere. Fa eccezione Sanremo». Perché quando Daria sceglie una strada, si butta. Anima e corpo. È appena uscito il suo *Libri che mi hanno rovinato la vita - e altri amori malinconici* (**Einaudi**). Un viaggio dentro di sé.

Partiamo dal titolo: perché non i libri del cuore?

«Un amico mi aveva suggerito di scrivere su quelli. Impossibile. Come chiedere a un bambino: "Vuoi più bene a mamma o papà?". Ho preferito ragionare sui libri che mi hanno turbato».

Come *Il demone meschino*, del russo Fëdor Sologub.

«Sì, il protagonista è un insegnante di provincia falso, squallido, un assassino. L'ho letto a 13 anni. Ricordo lo spavento e l'attrazione per quel romanzo che mi fece conoscere il senso del male».

I libri scelgono lei, o viceversa?

«È un incontro, come quando capita di innamorarci di una persona. Magari ci fa stare meglio, magari male».

A 12 anni divorzava romanzi in un giorno. Merito della mamma?

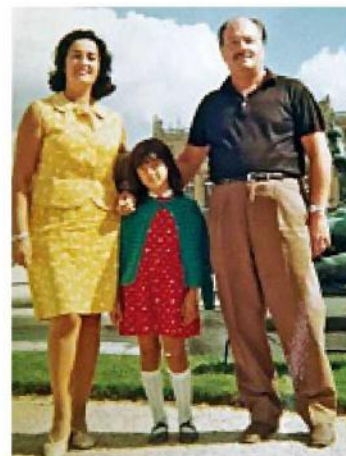
«Sì. Mia mamma era molto ansiosa, finché ha potuto mi ha tenuto in casa. Temeva Ferrara, nebbiosa e fredda. Volevo fare danza classica, niente. Passavo i pomeriggi sul divano di velluto giallo a leggere i russi e i francesi. È stato bellissimo».

Da piccola era credente?

«Fino a 13 anni pregavo tutte le sere Gesù, una figura che ancora oggi mi sta simpatica».

Dai 18 anni, la passione per Nietzsche, le "cattive compagnie". Scrive: «Il sabato sera mia madre, quando uscivo, mi raccomandava di non mangiare la pizza, che riteneva pesante da digerire. I miei amici si facevano di eroina e lei mi diceva di non mangiare la pizza...».

«Da fine anni '70, ovunque circolavano droghe pesanti di cui si sapeva poco. Ricordo tanti amici, e anche un paio di fidanzati, che pensavano



DALL'ALBUM DI FAMIGLIA

Sopra, Daria Bignardi a 5 anni tra mamma Giannarosa e papà Ludovico. «Ho iniziato a leggere a quell'età», racconta a Oggi, «sfogliando i fumetti di *Trottolino*».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 17.02.2022 Pag.: 60,61
 Size: 1049 cm2 AVE: € 104900.00
 Tiratura: 421233
 Diffusione: 283951
 Lettori: 1800000



DAI REALITY ALLA LETTERATURA

A sinistra, **Daria Bignardi**, scrittrice e conduttrice, compirà 61 anni a San Valentino. Sopra, nel 2000 al *Grande Fratello* su Canale 5, con il concorrente Pietro Taricone, scomparso nel 2010 dopo un lancio con il paracadute. **Bignardi** ha pubblicato il suo ottavo titolo: *Libri che mi hanno rovinato la vita - e altri amori malinconici*, ed. **Einaudi** (sotto).



solo alla prossima dose. Io avevo troppo da perdere. I libri mi hanno salvato».

Come madre non è ansiosa?

«Mi sono obbligata a lasciare i miei figli il più possibile liberi. Emilia ha 18 anni, vive con me, Ludovico 24, studia a Bruxelles».

Ha due matrimoni alle spalle. Si è caricata di qualche senso di colpa?

«Mentirei se dicessi che non ne ho avuti, è inevitabile quando una relazione importante finisce. Normale sentire di aver sbagliato qualcosa: le relazioni si vivono in due».

Se non avesse fatto la tv, la scrittrice?

«Con il senno di poi, mi sarebbe piaciuto anche fare il medico, ma sono contenta di quello che ho fatto: anche i libri curano».

OG

©RI PRODUZIONE RISERVATA



"Libri che mi hanno rovinato la vita" appena uscito per **Einaudi Bignardi**, un racconto intimo e sincero tra letteratura ed esistenza

Confessioni di Daria «Ho seguito l'istinto per condividere i miei cambiamenti»

L'INTERVISTA

Samuele Govoni

Daria Bignardi torna in libreria con *Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici* (ed. Einaudi, pagine 176), un viaggio attraverso le letture che l'hanno segnata, cambiata e accompagnata nel corso della vita.

La scrittrice ferrarese si confessa in modo intimo – dalle bugie adolescenziali agli amori fatali, fino alle ricorrenti malinconie – narrando l'avventura temeraria e infaticabile di conoscere sé stessi attraverso le proprie zone d'ombra. La copertina, per altro riuscitissima, è dell'illustratore ferrarese Emiliano Ponzi.

In queste pagine note biografiche e romanzi grandissimi si intrecciano. Episodi di vita perduti, storie dimenticate, paure, aspirazioni e delusioni, accompagnano il lettore anche alla scoperta di sé. Bignardi presenterà il romanzo il 5 marzo da Libraccio, nel frattempo l'abbiamo intervistata.

Quando è nato il libro?

«È nato da un'ispirazione improvvisa alla fine dello scorso inverno. Ho cominciato a scrivere e non ho più smesso. Poi, come sempre, ho capito che era lì dentro da sempre che aspettava di uscire e che io gli

dessi una forma. Non era un libro che avevo previsto di scrivere, anche se ora mi sembra la puntata che mancava a *Non vi lascerò orfani*».

In "Febbraio" fa i conti con se stessa, con quello che sa e con quello che avrebbe voluto saper fare. È stato faticoso mettere nero su bianco quei pensieri?

«Sì è stato faticoso e a tratti anche doloroso ma molto bello. Mentre scrivevo le ultime trenta pagine ero euforica, come il detenuto delle barzellette che fa un buco nel muro della cella e attraverso un tunnel scavato con le mani spunta alla fine all'aperto e trova un paesaggio inebriante, libero e assolato. È sempre interessante dare un nome alle cose e soprattutto inventarsi il modo per raccontare una storia».

Si è mai chiesta come sarebbe andata la sua vita se non avesse avuto la passione per la lettura?

«Sì! Me lo sono chiesta e me lo chiedo anche nel libro. Quando avevo sette o otto anni mi sarebbe piaciuto fare danza classica ma mia madre non era d'accordo. Gli sport o

le discipline che avevano a che fare col corpo non erano contemplate nella nostra fami-

glia. Il fatto che io per dieci anni abbia passato interi pomeriggi a leggere sul divano sembrava normalissimo, anzi scontato. Per fortuna erano invece visti con simpatia almeno i piaceri della carne».

Parla spesso di Celestino, protagonista di un libro per bambini che l'ha fatta sognare. Quei colori sono stati un'ancora di salvezza nei momenti bui?

«Ah, Celestino e la sua fragola, il mio primo amore! Avevo cinque anni quando ho letto quel libro, anzi guardato, perché erano soprattutto figure, e mi ricordo ancora gli slanci amorosi che provavo per il prato assolato pieno di margherite, ranuncoli, api e farfalle, e per gli occhi azzurri e felici di Celestino, che era un bambino di due o tre anni che viveva felice in una casetta col giardino. La natura e l'arte aiutano sempre, credo sia così per tutti».

In "Aprile" cita film che hanno avuto importanza nella sua vita ma che rivedendoli a distanza di tempo non le hanno fatto lo stesso effetto di una volta. È successo anche con in libri?

«Sì, è successo con molti libri che da ragazza ho letto con esaltazione e ora quasi non riesco a rileggere perché li trovo

faticosi, assolutisti, ridondanti. Ma come facevo? Ma anche questo credo capiti a tutti. Ieri un amico che fa il professore universitario in America e ha visto il titolo del mio libro mi ha mandato un messaggio: "A

me l'ha rovinata Herman Hesse, maledetto". Ma capita anche il contrario: opere che da ragazza non mi avevano toccato oggi mi esaltano, come *Guerra e pace* o *Il grande Gatsby*».

È stato difficile scegliere quali autori e testi da inserire nel libro?

«No mi sono lasciata guidare dall'istinto, ho seguito le emozioni, secondo una tecnica di scrittura che Annie Dillard chiama "seguire le api". Da un'ape all'altra, senza chiederti dove stai andando, e poi alla fine trovi il miele».

Sua madre l'ha protetta dai "pericoli" della vita all'aria aperta, lei ha protetto i suoi figli da certi libri?

«No, io ai miei figli ho lasciato leggere tutto quello che volevano, tanto ogni persona soffre per cose diverse, e nessuno può proteggerci credo, se non essendoci quando serve. Certo, se avessi visto in mano a mio figlio o a mia figlia *Il demone meschino* di Sologub quando avevano tredici anni avrei



Data: 12.02.2022 Pag.: 31
 Size: 623 cm2 AVE: € 36757.00
 Tiratura: 43583
 Diffusione: 42818
 Lettori: 281000



NON UN'INTERVISTA CANONICA MA UN DIALOGO EPISTOLARE CON L'AUTRICE FERRARESE

«La Gallura è il luogo dove scrivo meglio al mondo» **Daria Bignardi** si racconta attraverso i libri più “rovinosi”

Francesco Abate

» Cara Daria, in un'intervista, come ben sai meglio di chiunque, si cerca sempre di partire con la domanda chiave, magari quella più a effetto oppure quella che già da subito rende chiaro al lettore l'anima dell'opera. Ora però, il tuo nuovo scritto è zeppo di *prime domande*, questo perché “Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici”, edito da **Einaudi**, mi ha rapito. Ci sono tanti punti di contatto personali: sarà che l'ho divorato nei giorni in cui un caro amico, un cantante lirico, ci lasciava, sarà che le tue pagine sono rivolte a noi bulimici della lettura e, ancora, sarà che c'è un richiamo generazionale forte. Su tutto, questo vale per gli “amici” de L'Unione che ora ci leggono, che è proprio una bella narrazione in cui ti metti con garbo e generosità a nudo. Così questa che seguirà, sarà una sequenza di *domande prime*. Da porti subito, trasportato da un entusiasmo quasi infantile.

“Mi era sparito il futuro, sette anni fa”. Vuoi partire da questa frase? Risiede molto in ciò che accade allora la decisione di scrivere un libro così intimo? Vuoi raccontare cosa accadde?

«Eh ma tu parti dalla fine del libro, come si fa? Non spoileriamo!»

Hai ragione. Molti libri hanno un “incoraggiatore”. L'amico o persino l'antagonista che ti sprona a scriverlo. Chi è stato l'amico? E c'è stato un nemico?

«Un amico che lavora in editoria, visto che mi occupo di libri da sempre, mi ha detto: “Quando ti decidi a scrivere qualcosa di molto personale sui tuoi libri del cuore?”. Ho pensato che non potevo assolutamente parlare dei libri che ho amato perché sono troppi, ma di quelli che mi hanno fatto star male sì. Non solo volevo ma forse dovevo. Ho capito che parlando di quei libri avrei messo a fuoco qualcosa di importante che mi riguardava. Alla fine ne è uscito il libro più sincero che abbia mai scritto.»

Perché ribaltare il concetto? Di solito sui giornali si invitano le scrittrici a indicare i libri che gli hanno salvato la vita. Tu invece parli di “rovinosa”. Perché?

«I libri sono incontri. E noi ci ricordiamo le persone che abbiamo amato e ci hanno amato ma soprattutto quelle che ci hanno fatto stare male. Forse sono quelli gli incontri che ci fanno davvero capire chi siamo.»

Iniziamo a elencare almeno il podio dei tuoi libri “rovinosi”.

«Solo uno, dai, il più facile: “Così parlò Zarathustra” di Nietzsche, letto al liceo. Tutto quell'assolutismo a diciotto anni è una tentazione inebriante.»

Invece parliamo - perché nell'opera se ne parla - dei libri scritti da te. Sono stati “rovinosi”? E in quale sequenza.

«Al contrario, mi hanno fatto bene. Il primo, “Non vi lascerò orfani” ha sostituito almeno una ventina d'anni di psicoanalisi, quando è morta improvvisamente mia madre con la quale avevo litigato tutta la vita. “Storia della mia ansia” mi ha fatto riconoscere e governare l'ansia. Ne “L'acustica perfetta”, che è ambientato in parte in Sardegna, la voce narrante è maschile e ho cambiato punto di vista. Con questo ultimo libro ho fotografato la malinconia e ho capito una cosa: prima o poi passa sempre.»

Un po' di campanile allora. A proposito di “Non vi lascerò orfani”, il tuo esordio da narratrice. Racconti che ti trovavi in Gallura poco prima della consegna e che anche questa tua ultima opera è stata scritta anche lì. Ecco, qual è il tuo rapporto con la nostra Isola e quello con la nostra letteratura. Ci sono libri “rovinosi” sardi?

«La Gallura è il posto dove scrivo meglio al

mondo. Tutti i miei libri li ho finiti lì. Mi ci sento protetta, libera, concentrata. Mi inebrio di aria sarda, corroborante. Ma nessun libro sardo mi ha rovinato la vita.»

In merito ai luoghi. Siamo i posti che abbiamo vissuto e viviamo. Tu sei più Ferrara a cui hai dedicato una poesia giovanile, la villa dei nonni a Castel San Pietro o la Milano di via Barbavara?

«Tutti questi posti: la parte ferrarese è la più nebbiosa e malinconica, quella bolognese, delle colline di Castel San Pietro, la più allegra, quella milanese la più concentrata.»

Torniamo al tuo esordio. Hai scritto: “a quarantasette anni ero riuscita a pubblicare il libro che scrivevo a mente da quando ne avevo cinque”. Cosa ti ha frenato nel lasso di tempo di quei 42 anni?

«Nella mia insicurezza un po' provinciale non volevo “fare la figura di quella che pubblica perché fa la tv” anche se scrivevo da sempre. Poi a un certo punto ho dovuto arrendermi. Non me ne sono pentita.»

“Da bambina vivevo come uno scoiattolo”, scrivi. E oggi da adulta come vivi?

«Vivevo in letargo d'inverno, nella tana foderata di libri, e all'aperto d'estate. Mi sa che vivo in un modo simile anche adesso ora che mi ci fai pensare.»

Da adolescente l'incontro con “Il demone meschino” di Sologub e i Sex Pistols quanto ti hanno marchiata e perché, spieghiamolo ai lettori, quell'adesione fu considerata tradimento, verso chi e verso cosa.

«“Il demone meschino” è un cupo romanzo russo del 1907 dove a tredici anni scoprii l'esistenza del male, che mi spaventò ma anche attrasse moltissimo. Da lì partì una certa fascinazione per tutto quello che era decadente e nichilista, compresa la musica punk.

Il tradimento fu nei confronti della fascinazione per Marx, perché quella per Nietzsche prese il sopravvento.»



Data: 12.02.2022 Pag.: 31
Size: 623 cm2 AVE: € 36757.00
Tiratura: 43583
Diffusione: 42818
Lettori: 281000



La prima cosa che vado a sbirciare nei libri sono i ringraziamenti. Che in teoria, visto che stanno nell'ultimo pagina, andrebbero letti per ultimi. Scrivi: "Bello che un libro che parla di oscurità debba tanto a tre rose". Chi sono.

«Rosaria Carpinelli, agente letteraria, Rosella Postorino, la mia editor, e Giannarosa **Bignardi**, la mia amatissima e terribile madre, chemi ha rovinato e salvato la vita tanto quanto i libri che ho letto».

Il libro è suddiviso per scansioni mensili. Che gusto ha questo tuo febbraio pandemico?

«Sento il profumo della primavera. Gennaio è durato tre anni, non finiva mai, era umido e gri-

gio, mentre questo febbraio è frizzantino».

Daria, sei felice?

«A momenti sì».

Nella mia insicurezza un po' provinciale non volevo "fare la figura di quella che pubblica perché fa la tv" anche se

scrivevo da sempre. Poi a un certo punto ho dovuto arrendermi. Non me ne sono pentita

STORIE

Daria Bignardi, 60 anni, qui ritratta da Claudio Sforza, è nata

a Ferrara il 14 febbraio 1961. Giornalista, scrittrice televisiva e radiofonica di grande successo. In alto la copertina di "Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici" edito da **Einaudi**, pagine 176 euro 16,50





INTERVISTA

Le confessioni di Daria «Ho seguito l'istinto per condividere i miei cambiamenti»

"Libri che mi hanno rovinato la vita" esce oggi per **Einaudi**
 Un racconto intimo e sincero tra letteratura ed esistenza

SAMUELE GOVONI

Daria Bignardi torna in libreria da oggi con *Libri chemi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici* (ed. Einaudi, pagine 176), un viaggio attraverso le letture che l'hanno segnata, cambiata e accompagnata nel corso della vita. La scrittrice ferrarese si confessa in modo intimo - dalle bugie adolescenziali agli amori fatali, fino alle ricorrenti malinconie - narrando l'avventura temeraria e infaticabile di conoscere sé stessi attraverso le proprie zone d'ombra. La copertina, per altro riuscitissima, è dell'illustratore ferrarese Emiliano Ponzi.

In queste pagine note biografiche e romanzi grandissimi intrecciano. Episodi di vita perduti, storie dimenticate, paure, aspirazioni e delusioni, accompagnano il lettore anche alla scoperta di sé.

Quando è nato il libro?

«È nato da un'ispirazione improvvisa alla fine dello scorso inverno. Ho cominciato a scrivere e non ho più smesso. Poi, come sempre, ho capito che era lì dentro da sempre che aspettava di uscire e che io gli dessi una forma. Non era un libro che avevo previsto di scrivere, anche se ora mi sembra la puntata che

mancava a *Non vi lascerò orfani*.

In "Febbraio" fa i conti con se stessa, con quello che sa e con quello che avrebbe voluto saper fare. È stato faticoso mettere nero su bianco quei pensieri?

«Sì è stato faticoso e a tratti anche doloroso ma molto bello. Mentre scrivevo le ultime trenta pagine ero euforica, come il detenuto delle barzellette che fa un buco nel muro della cella e attraverso un tunnel scavato con le mani spunta alla fine all'aperto e trova un paesaggio inebriante, libero e assolato. È sempre interessante dare un nome alle cose e soprattutto inventarsi il modo per raccontare una storia».

Si è mai chiesta come sarebbe andata la sua vita se non avesse avuto la passione per la lettura?

«Sì! Me lo sono chiesta e me lo chiedo anche nel libro. Quando avevo sette o otto anni mi sarebbe piaciuto fare danza classica ma mia madre non era d'accordo. Gli sport o le discipline che avevano a che fare col corpo non erano contemplate nella nostra famiglia. Il fatto che io per dieci anni abbia passato interi pomeriggi a leggere sul divano sembrava normalissimo, anzi

scontato. Per fortuna erano invece visti con simpatia almeno i piaceri della carne».

Parla spesso di Celestino, protagonista di un libro per bambini che l'ha fatta sognare. Quei colori sono stati un'ancora di salvezza nei momenti bui?

«Ah, Celestino e la sua fragola, il mio primo amore! Avevo cinque anni quando ho letto quel libro, anzi guardato, perché erano soprattutto figure, e mi ricordo ancora gli slanci amorosi che provavo per il prato assolato pieno di margherite, ranuncoli, api e farfalle, e per gli occhi azzurri e felici di Celestino, che era un bambino di due o tre anni che viveva felice in una casetta col giardino. La natura e l'arte aiutano sempre, credo sia così per tutti».

In "Aprile" cita film che hanno avuto importanza nella sua vita ma che rivedendoli a distanza di tempo non le hanno fatto lo stesso effetto di una volta. È successo anche con in libri?

«Sì, è successo con molti libri che da ragazza ho letto con esaltazione e ora quasi non riesco a rileggere perché li trovo faticosi, assolutisti, ridondanti. Ma come facevo? Ma anche questo credo capitato a tutti. Ieri un amico che fa il

professore universitario in America e ha visto il titolo del mio libro mi ha mandato un messaggio: "A me l'ha rovinata Herman Hesse, maledetto". Ma capita anche il contrario: opere che da ragazza non mi avevano toccato oggi mi esaltano, come *Guerra e pace* o *Il grande Gatsby*».

È stato difficile scegliere quali autori e testi da inserire nel libro?

«No mi sono lasciata guidare dall'istinto, ho seguito le emozioni, secondo una tecnica di scrittura che Annie Dillard chiama "seguire le api". Da un'ape all'altra, senza chiederti dove stai andando, e poi alla fine trovi il miele».

Sua madre l'ha protetta dai "pericoli" della vita all'aria aperta, lei ha protetto i suoi figli da certi libri?

«No, io ai miei figli ho lasciato leggere tutto quello che volevano, tanto ogni persona soffre per cose diverse, e nessuno può proteggerci credo, se non essendoci quando serve. Certo, se avessi visto in mano a mio figlio o a mia figlia *Il demone meschino* di Sologub quando avevano tredici anni avrei provato a farlo sparire. Ma magari loro si sarebbero impressionati per tutt'altro. Una delle tante cose affascinanti del leggere è che è qual-

Data: 08.02.2022 Pag.: 27
Size: 577 cm2 AVE: € 5770.00
Tiratura: 9678
Diffusione: 7043
Lettori: 109000



cosa di molto intimo e personale».

In che senso?

«Ognuno ha un rapporto diverso con quello che legge, e un libro non fa mai lo stesso effetto a due persone. Magari simile, ma mai uguale, perché quello che passa tra lettore e scrittore è unico e ha a che fare con tante cose: il momento

in cui siamo leggendo, chi siamo. Questo libro parla proprio di questo, di quanto i libri siano incontri che ci influenzano, ci cambiano, magari ci fanno anche male, ma sempre in modo intimo e personale, non intellettuale».

L'infanzia, gli anni Ottanta, le fughe e i ritorni. Cosa si porta dentro della "sua"

Ferrara?

«Amo Ferrara, mi porto dentro la luce gialla dei lampioni che illuminano le vie del ghetto la notte, il fruscio che faceva la mia bici sulla neve, da ragazza, quando tornavo dal cinema Boldini, il sole che batteva in gloria a marzo nel grande prato di fronte alla Certosa il giorno del funerale

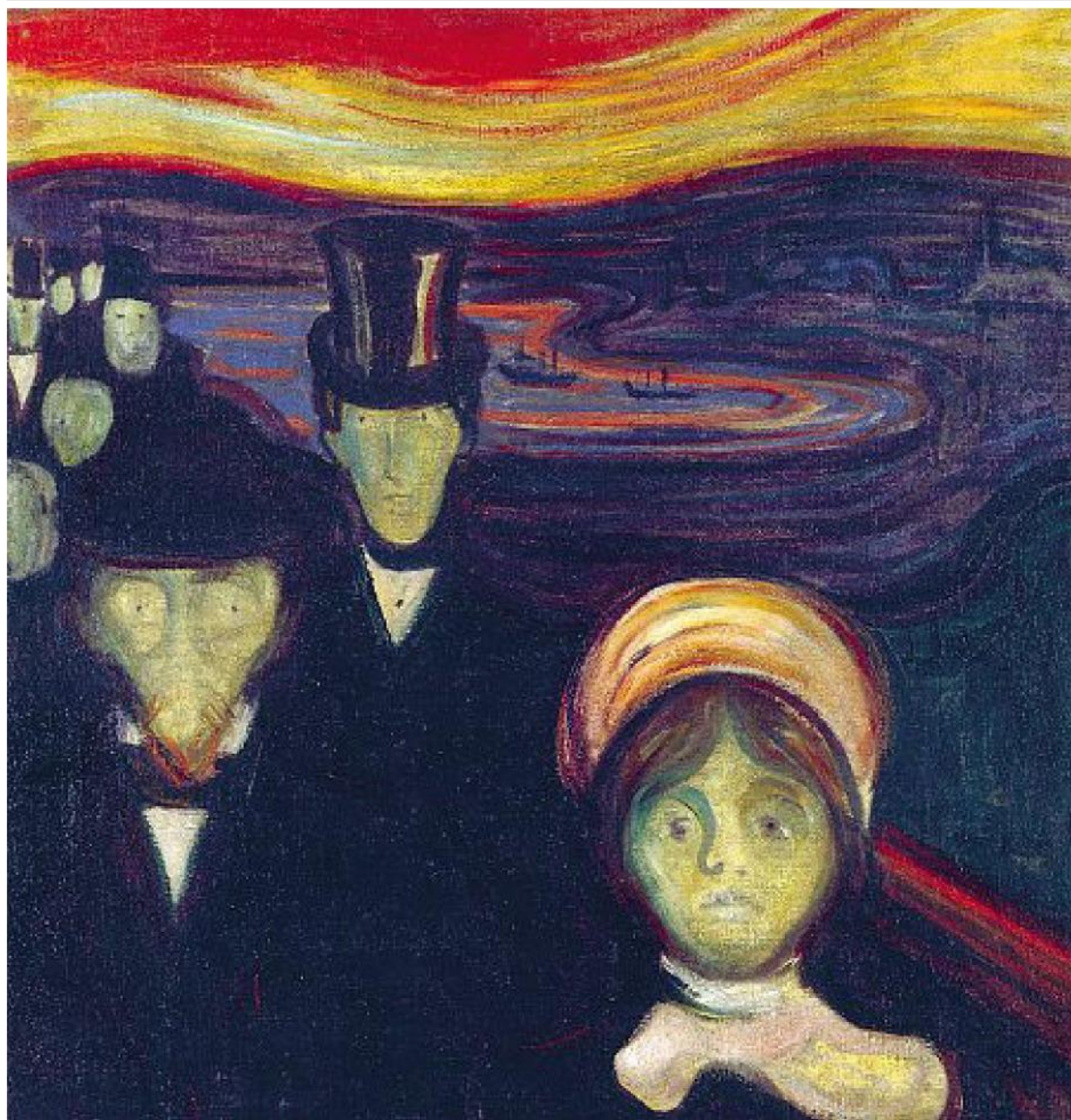
di mia madre, la prospettiva di corso Ercole d'Este quando la imboccavo al mattino per andare al liceo Ariosto in via Arianuova. Allungavo la strada, e mi svegliavo dieci minuti prima, pur di passare da lì. E poi la magia del pasticcio di maccheroni, che quasi mi commuove: solo un ferrarese può capirmi».



La copertina del libro



Daria Bignardi torna in libreria con un nuovo lavoro



Da sapere



● S'intitola «Libri che mi hanno rovinato la vita. E altri amori malinconici» il nuovo libro di [Daria Bignardi](#) che esce oggi per [Einaudi Stile Libero](#) (pagg. 176, euro 16,50)

● Il libro sarà presentato da [Bignardi](#) con [Andrea Tarabbia](#) venerdì 4 marzo in [Salaborsa](#) (ore 18)

«Pagine che feriscono»

Esce «Libri che mi hanno rovinato la vita» di [Daria Bignardi](#)

di **Massimo Marino**

È una lunga confessione *Libri che mi hanno rovinato la vita (e altri amori malinconici)* di Daria Bignardi,

60 anni, in libreria da oggi per [Einaudi](#). La giornalista e scrittrice, seguendo le letture amate, scava i momenti più

ansiosi della propria vita, dall'adolescenza all'abbandono della direzione di Rai 3 a causa della malattia, un cancro, che l'ha costretta a ristrutturarsi. Ma nel racconto riesce a non perdere mai il filo dell'ironia e della gioia di vivere.

Comincia parlando di libri che nella sua adolescenza le

Data: 08.02.2022 Pag.: 9
 Size: 638 cm2 AVE: € 8294.00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



hanno fatto guardare nell'abisso. Quali erano?

«Ne dico uno solo: *Il demone meschino* di Sologub, letto a tredici anni. Un romanzo russo del 1907 dove ho scoperto i peggiori sentimenti dell'animo umano e mi sono spaventata, probabilmente perché temevo di poterli provare anche io. Anzi probabilmente li intuivo e mi sono spaventata di me stessa, come ognuno di noi quando scopre il male».

Racconta che nei giochi infantili scopre che l'arte non deve rassicurare. Ne è sempre convinta?

«Certo. La vera arte non consola ma turba, interroga, ci emoziona perché ci mette in discussione e ci mostra cose di noi stessi e del mondo che magari sentivamo ma non avevamo mai messo a fuoco così chiaramente».

E la comunicazione, il giornalismo, devono turbare o rassicurare?

«Direi che devono informare con cura, raccontare la verità con chiarezza e senso di responsabilità».

Su quali abissi si è mossa la sua adolescenza a Ferrara?

«Sono passata dallo stare sempre in casa a leggere e frequentare i miei coetanei ed ecco che improvvisamente era la fine degli anni '70 e le droghe pesanti si stavano diffondendo senza che ci fosse informazione al riguardo. Ho avuto parecchi amici che sono morti di overdose o di Aids o che si sono tolti la vita. Erano anni così, molto pericolosi ed estremi».

Non racconta troppo del suo periodo bolognese, al Dams. È stato meno interessante?

«È durato poco per me, che avevo un gran bisogno di rendermi autonoma dalla famiglia. Dopo un paio di anni al Dams sono andata a Londra a lavorare e poi da Londra a Milano. Ma di recente ho partecipato ai festeggiamenti per i 50 anni del Dams e mi sono resa conto che qualcosa di speciale devo averla respirato in quelle aule se sono quasi 40 anni che scrivo e faccio radio e tv, quello in fondo per cui avevo studiato».

Quanto nutrono ansia e malinconia, che ha provato, inutilmente, a rifiutare?

«L'ansia e la malinconia

possono consumare ma anche nutrire. A volte la tristezza è un momento di riposo che serve a ripartire».

Parla di luoghi dove ha scritto o dove non è riuscita a scrivere: come certi posti influenzano l'umore, la creatività, la capacità di fare i conti con sé stessi?

«A me piace scrivere dal mattino presto. L'ideale sarebbe poter scrivere in un luogo silenzioso, luminoso e protetto ma ben conosciuto, perché i bei panorami o le novità distraggono».

Nel libro appaiono incontri con personalità straordinarie. Ce ne racconta qualcuno?

«I primi anni che ero a Milano ho incontrato Franco Fortini, che per me era soprattutto l'autore di una poesia che terminava col verso "Nulla è sicuro, ma scrivi" e per me era una guida. Aveva la fama di persona asciutta, quasi scostante, invece con me fu dolce e paziente. E poi Grazia Cherchi, editor, scrittrice e persona meravigliosa. Anche lei con la fama di avere un pessimo carattere, con me fu accogliente e disponibile. Secondo me cercava di coprire con la bruschezza il suo senso

di solitudine. Era una fantastica e fiera donna emiliana, innamorata della letteratura. Anche per me, come per lei, i libri sono necessari per capire il mondo e sé stessi, intimamente e non intellettualmente».

C'entrano i suoi sguardi sull'abisso con titoli di suoi programmi come *Le invasioni barbariche*, *L'assedio* "L'intrusa"?

«Ah, può darsi! Ora però il mio programma in radio non si chiama più "L'intrusa" ma "L'Ora Daria". Sono diventata molto più amante della luce e dell'aria aperta con l'età».

Lei rivela di essere nata di carnevale e che ha sempre portato dentro di sé il finale ottimista del primo libro letto. C'è una Daria che guarda più serenamente al futuro?

«Certo, eccome. Sono infantile e quindi profondamente ottimista e ho una vena molto allegra, soprattutto in compagnia».

Programmi per il futuro?
 «Non avere programmi. Questo libro ad esempio è nato all'improvviso, non era programmato, ed è venuto benissimo secondo me, ovvero autentico, e spudorato».



Autrice

Daria Bignardi, 60 anni. È autrice televisiva e scrittrice

Visioni

Nella foto grande «L'ansia» di Edward Munch, 1894, Museo di Oslo



LE CONFESSIONI DI DARIA

Da oggi il nuovo libro di [Bignardi](#): «Ho seguito l'istinto»

GOVONI / PAG. 27

IN LIBRERIA

Le confessioni di Daria «Ho seguito l'istinto per condividere i miei cambiamenti»

"Libri che mi hanno rovinato la vita" esce oggi per [Einaudi](#)

[Bignardi](#), un racconto intimo tra letteratura ed esistenza

Samuele Govoni

Daria [Bignardi](#) torna in libreria da oggi con *Libri che mi hanno rovinato la vita* e altri amori malinconici (ed. Einaudi, pagine 176), un viaggio attraverso le letture che l'hanno segnata, cambiata e accompagnata nel corso della vita. La scrittrice ferrarese si confessa in modo intimo – dalle bugie adolescenziali agli amori fatali, fino alle ricorrenti malinconie – narrando l'avventura temeraria e infaticabile di conoscere sé stessi attraverso le proprie zone d'ombra. La copertina, per altro riuscitissima, è dell'illustratore ferrarese Emiliano Ponzi.

In queste pagine note biografiche e romanzi grandissimi si intrecciano. Episodi di vita perduti, storie dimenticate, paure, aspirazioni e delusioni,

accompagnano il lettore anche alla scoperta di sé. Bignardi presenterà il romanzo il 5 marzo da Libraccio, nel frattempo l'abbiamo intervistata.

Quando è nato il libro?

«È nato da un'ispirazione improvvisa alla fine dello scorso inverno. Ho cominciato a scrivere e non ho più smesso. Poi, come sempre, ho capito che era lì dentro da sempre che aspettava di uscire e che io gli dessi una forma. Non era un libro che avevo previsto di scrivere, anche se ora mi sembra la puntata che mancava a Non vi lascerò orfani».

In "Febbraio" fa i conti con se stessa, con quello che sa e con quello che avrebbe voluto saper fare. È stato faticoso mettere nero su bianco quei pensieri?

«Sì è stato faticoso e a tratti

anche doloroso ma molto bello. Mentre scrivevo le ultime trenta pagine ero euforica, come il detenuto delle barzellette che fa un buco nel muro della cella e attraverso un tunnel scavato con le mani spunta alla fine all'aperto e trova un paesaggio inebriante, libero e assoluto. È sempre interessante dare un nome alle cose e soprattutto inventarsi il modo per raccontare una storia».

Si è mai chiesta come sarebbe andata la sua vita se non avesse avuto la passione per la lettura?

«Sì! Me lo sono chiesta e me lo chiedo anche nel libro. Quando avevo sette o otto anni mi sarebbe piaciuto fare danza classica ma mia madre non era d'accordo. Gli sport o le discipline che avevano a che fare col corpo non erano con-

template nella nostra famiglia. Il fatto che io per dieci anni abbia passato interi pomeriggi a leggere sul divano sembrava normalissimo, anzi scontato. Per fortuna erano invece visti con simpatia almeno i piaceri della carne».

Parla spesso di Celestino, protagonista di un libro per bambini che l'ha fatta sognare. Quei colori sono stati un'ancora di salvezza nei momenti bui?

«Ah, Celestino e la sua fragola, il mio primo amore! Avevo cinque anni quando ho letto quel libro, anzi guardato, perché erano soprattutto figure, e mi ricordo ancora gli slanci amorosi che provavo per il prato assolato pieno di margherite, ranuncoli, api e farfalle, e per gli occhi azzurri e felici di Celestino, che era un bambino



di due o tre anni che viveva felice in una casetta col giardino. La natura e l'arte aiutano sempre, credo sia così per tutti».

In "Aprile" cita film che hanno avuto importanza nella sua vita ma che rivedendoli a distanza di tempo non le hanno fatto lo stesso effetto di una volta. È successo anche con in libri?

«Sì, è successo con molti libri che da ragazza ho letto con esaltazione e ora quasi non riesco a rileggere perché li trovo faticosi, assolutisti, ridondanti. Ma come facevo? Ma anche questo credo capiti a tutti. Ieri un amico che fa il professore universitario in America e ha visto il titolo del mio libro mi ha mandato un messaggio: "A me l'ha rovinata Herman Hesse, maledetto". Ma capita anche il contrario: opere che da

ragazza non mi avevano toccato oggi mi esaltano, come Guerra e pace o Il grande Gatsby».

È stato difficile scegliere quali autori e testi da inserire nel libro?

«No mi sono lasciata guidare dall'istinto, ho seguito le emozioni, secondo una tecnica di scrittura che Annie Dillard chiama "seguire le api". Da un'ape all'altra, senza chiederti dove stai andando, e poi alla fine trovi il miele».

Sua madre l'ha protetta dai "pericoli" della vita all'aria aperta, lei ha protetto i suoi figli da certi libri?

«No, io ai miei figli ho lasciato leggere tutto quello che volevano, tanto ogni persona soffre per cose diverse, e nessuno può proteggerci credo, se non essendoci quando serve. Cer-

to, se avessi visto in mano a mio figlio o a mia figlia Il demone meschino di Sologub quando avevano tredici anni avrei provato a farlo sparire. Ma magari loro si sarebbero impressionati per tutt'altro. Una delle tante cose affascinanti del leggere è che è qualcosa di molto intimo e personale».

In che senso?

«Ognuno ha un rapporto diverso con quello che legge, e un libro non fa mai lo stesso effetto a due persone. Magari simile, ma mai uguale, perché quello che passa tra lettore e scrittore è unico e ha a che fare con tante cose: il momento in cui stiamo leggendo, chi siamo. Questo libro parla proprio di questo, di quanto i libri siano incontri che ci influenzano, ci cambiano, magari ci fanno anche male, ma sempre in

modo intimo e personale, non intellettuale».

L'infanzia, gli anni Ottanta, le fughe e i ritorni. Cosa si porta dentro di Ferrara?

«Amo Ferrara, mi porto dentro la luce gialla dei lampioni che illuminano le vie del ghetto la notte, il fruscio che faceva la mia bici sulla neve, da ragazza, quando tornavo dal cinema Boldini, il sole che batteva in gloria a marzo nel grande prato di fronte alla Certosa il giorno del funerale di mia madre, la prospettiva di corso Ercole d'Este quando la imboccavo al mattino per andare al liceo Ariosto in via Arianuova. Allungavo la strada, e mi svegliavo dieci minuti prima, pur di passare da lì. E poi la magia del pasticcio di maccheroni, che quasi mi commuove: solo un ferrarese può capirmi».



La copertina del romanzo



Il colloquio



Daria Bignardi

“Io, rovinata da certe letture”

di **Emanuela Giampaoli**
 ● a pagina 12

Bignardi e il suo nuovo lavoro

La biblioteca agra di Daria “Ora lo so: i libri, a volte, non fanno bene alla salute”

di **Emanuela Giampaoli**

Ma chi l'ha detto che leggere fa bene? Che i libri ti salvano la vita? Baggianate. Sono brutte compagnie in grado di portarti sulla cattiva strada. Sui sentieri del nichilismo, della melanconia, ma pure nei peggiori bar di Bologna. Almeno così è stato per **Daria Bignardi** che nella sua ultima fatica editoriale, l'ottava, in uscita oggi per **Einaudi** *Stile Libero* “Libri che mi hanno rovinato la vita e altri amori malinconici”, si racconta, in una sorta di memoir, dove si intrecciano letture e malesseri d'animo.

«Il sentimento del piacere di soffrire - racconta **Bignardi** - l'ho messo a fuoco da poco, proprio grazie al ri-

cordo di certe letture che da ragazza mi avevano esaltato. In realtà quel che ci rovina e ci salva è strettamente legato, il veleno contiene l'antidoto. Per capire e raccontare la malinconia, il suo apparire e scomparire, ho fatto un viaggio anche attraverso certi libri che mi hanno aiutato a conoscermi». Tra i tanti, tre i fondamentali: “La foresta della notte” di Djuna Barnes, il “Demone meschino” di Fëdor Sologub, perché le ha insegnato cosa è il male, e “Così parlò Zarathustra” di Friedrich Nietzsche. Una passione iniziata da bambina, a Ferrara. «D'inverno il rito quotidiano iniziava dopo pranzo con la scelta del libro da leggere o da rileggere, si consumava sul divano di velluto giallo del salotto, era interrotto a metà

pomeriggio da un tè coi biscotti *Tresor*, i Pavesini con la granella di zucchero e le strisce di cioccolato ora sconsideratamente ritirati dal mercato, e terminava alle otto di sera, quando mia madre chiamava per la cena».

È in uno di quei lunghi pomeriggi che Daria incontra Djuna Barnes e “La foresta della notte”, ambientato nelle notti parigine, berlinesi e americane e popolato da omosessuali, aspiranti artisti, psicotici. È quello che cerca quando si iscrive al Dams, sotto le Torri, finendo per trascorrere le sue giornate tra amici tossici, ladri, ricettatori e prostitute. «Non era il Dams a essere nichilista - osserva -, casomai lo ero io nel periodo in cui lo frequentavo. Anzi ricordo insegnanti vulcanici e

Data: 08.02.2022 Pag.: 1,12
 Size: 555 cm2 AVE: € 16095.00
 Tiratura:
 Diffusione: 18306
 Lettori:



allegri come Paolo Fabbri. Se per tutta la vita ho scritto, letto, fatto radio e tv qualcosa di speciale dovevo averla respirata in quelle aule». Sono gli anni in cui a Bologna gira, e tanto, l'eroina. «Le droghe pesanti si erano diffuse ovunque, non se ne sapeva abbastanza per temerle: ho perso molti amici cari e giovanissimi. Ma la cultura punk ha lati affascinanti se le togli il lato autodistruttivo».

È Nietzsche, allora, a venirle incontro. «Mi fregò quella frase un po' abusata che recita: "Bisogna avere un caos dentro di sé per partorire una stella danzante"» che la porta prima a Londra, poi a Milano dove vive dal 1984. Il lavoro la salva insieme a nuove letture, tra cui "Caligola" di Albert Camus, "Un amore" di

— “ —
Il sentimento del piacere di soffrire l'ho messo a fuoco da poco, proprio grazie al ricordo di certe letture che da ragazza mi avevano esaltato

— ” —
 Dino Buzzati, "La vita agra" di Luciano Bianciardi. Anni in cui ha raggiunto il successo, ha avuto due fi-

gli, si è sposata due volte, fino all'irrompere della malattia, alla separazione.

«A un certo punto è andato tutto male, malissimo, come se nella mia vita fosse scoppiata la guerra». È allora che con Dostoevskij si è chiesta: «Presto avrò cinquant'anni, e ancora non sono riuscito a stabilire: sta per finire, la mia vita, o è appena cominciata?». Ha scelto di ricominciare, imparando ad affrontare pure i giorni bui. «La malinconia ogni tanto permette di rallentare, riflettere, fermarsi e ripartire. Ma è meglio se non dura troppo a lungo. Riconoscerla aiuta perché si impara che prima o poi passa». E allora si possono leggere anche libri luminosi, ironici, felici. «Purché siano belli».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

In libreria

"Libri che mi hanno rovinato la vita e altri incontri malinconici"



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile